

Claudio Giovanardi

Gualberto Alvino

“*Piuttosto che*” disgiuntivo in Gadda

«Studi linguistici italiani»

XLII (XXI della III serie), fascicolo II, pp. 268-272

2016

ISBN:0394-3569

Uno dei fenomeni sintattici più dibattuti dell’italiano odierno è senza dubbio l’uso innovativo (una sorta di mutazione genetica) della locuzione congiuntiva *piuttosto che*, la quale, oltre all’originario valore avversativo/comparativo, ha assunto anche quello disgiuntivo di *o, oppure*. Contro tale estensione d’uso si sono pronunciati numerosi studiosi, ma anche molti interpreti del sentimento linguistico comune, tanto che sono state indette vere e proprie crociate contro il nuovo *piuttosto che* perfino nei *social network*. Il convincimento di tutti, ad ogni modo, è che si tratti di un uso confinato nel parlato. La prima interprete del fenomeno, Ornella Castellani Pollidori (opportunamente citata da Alvino nel suo contributo), ne aveva rintracciato l’origine nei salotti della buona borghesia lombarda e piemontese; di lì, a partire dagli anni Novanta dello scorso secolo, e grazie alla complicità dei mezzi di comunicazione di massa (il cui ruolo nella diffusione dei tratti innovativi è decisivo), la locuzione risemantizzata si sarebbe diffusa nel resto della Penisola. Ora Gualberto Alvino, inesausto indagatore di personaggi scomodi della letteratura italiana (basti pensare ai suoi fondamentali contributi su Pizzuto), servendosi delle concordanze gaddiane allestite da Maria Luigia Ceccotti e Manuela Sassi, ha potuto rinvenire l’uso di *piuttosto che* disgiuntivo in alcune opere di Carlo Emilio Gadda: cinque attestazioni (su un totale di trentaquattro occorrenze della locuzione), la più antica delle quali risale al 1928 (e precisamente al saggio *La molteplicità dei significati del reale*). Alvino riporta i brani relativi e non vi è dubbio che nelle cinque occasioni siamo di fronte al *piuttosto che* disgiuntivo:

Un sistema si dice che funziona bene (come p.e. una macchina) se ha eliminato gruppi di relazioni... come dire?... imperfetti no, che [*recte*: ché] tutto è, e nulla è perfetto piuttosto che imperfetto... ma gruppi di relazioni per così esprimermi estranei alla sua ‘idea’ e che ne ha ‘tirati in barca’ altri, conferenti a questa idea. (*Meditazione milanese* [1928], in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, ed. diretta da Dante Isella, Milano, Garzanti, 1988-1993, vol. v. *Scritti vari e postumi*, pp. 615-894 [p. 754]);

avevano buttato là con efficace noncuranza [...] quella domandina impreveduta e poi preveduta e aspettata della sciarpa: e com’era, e di che colore era, e s’era di stoffa, o di maglia a mano, piuttosto che a macchina. (*Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* [1946-47], in *Opere*, cit., vol. II. *Romanzi e racconti*, pp. 11-276 [p. 188]);

Non rimasero che due persone, convogliabili verso il *boudoir*: il capitano in *complet*, «bien que quelque peu démodé», e la già *miss* Bargon, ora *Fraülein*. Era, costei, un’alta e vigorosa donna, che non aveva detto una parola, a tavola: lo sguardo leggermente peso, imbambolato, come per un leggero esoftalmo, benché non portasse occhiali, e poi la gola piena, rigonfia, la pelle cereolata, concorrevano alla edificazione, per accenni, di una *facies basedowide*. Neri i capelli, d’una estrema e tacita riservatezza, non si capiva se il suo volto e il suo gentile guardare si applicassero alla meditazione morale, all’analisi psicologica, o al calcolo: o a tutt’e tre. Quando si soffermava, lo sguardo un po’ triste, sul gilè piuttosto che sul viso del capitano, sembrava palesare un certo imbarazzo e insieme un certo disinteresse, una timida o malinconica perplessità. Aveva l’aria di non riuscire a capire che cosa fosse un capitano. (*Socer generque* [1947], in *Opere*, vol. II, cit., pp. 791-813 [p. 799]);

La preoccupazione maggiore di Beniamino, d’altronde, non derivava dal fatto che la sua Sostanza andasse a sbattere, in un giorno lontano, consumati tutti i secoli dei secoli, in testa ad uno piuttosto che ad altro marginale o addirittura estrinseco erede o Venarvagli o Golliati: ma dall’atroce rischio che ad ogni nuovo

accoppiamento di eredi, suberedi, ed eredi probabili Ella correva, di sminuirsi un po' per volta. (*Accoppiamenti giudiziari* [1957-58], in *Opere*, vol. II, cit., pp. 591-920 [p. 901]);

I rami (di un pero, di un sorbo) vengono chiamati i legni, ancor oggi: e legno egualmente il tronco, il fusto di un alberello. Talché mi si riduce a mente il vergiliano oleastro «nautis olim venerabile lignum», venerato un tempo dalla gente del mare, nonché il sorriso di Orazio malizioso là là dove Priapo, una specie di Pinocchio latino, racconta che Geppetto faber (= falegname), incerto se fabbricare di un certo tronco un dio piuttosto che uno sgabello, si risolvette pel dio. (*Il latino nel sangue* [1959], in *Opere*, cit., vol. III. *Saggi, giornali e favole I*, pp. 1151-61 «p. 1160).

Così come il medesimo valore hanno i due *piuttosto che* rintracciati in altrettanti testi ancor più antichi (l'uno, politico, del 1851; l'altro, filosofico, del 1906).

Cosa ci dicono tali reperti? Innanzi tutto che l'incubazione di un fenomeno linguistico è talvolta molto lunga. Gadda, sensibile scrutatore di tutte le pieghe linguistiche del suo tempo, non si fa scrupolo di mettere per iscritto un vezzo che evidentemente aveva colto sulla bocca dei suoi interlocutori lombardi e che, probabilmente, adottava egli stesso conversando. Il vezzo, rimasto circoscritto per decenni agli usi colti dei settentrionali (spesso insofferenti, va detto, rispetto alla norma di base toscana dell'italiano), è poi progressivamente debordato nel parlato (colto) degli altri italiani, forse anche per il prestigio tributato alle varietà regionali settentrionali (ampiamente rappresentate alla radio, in televisione e nella Rete). In secondo luogo che il caso di *piuttosto che* non è isolato nel panorama dell'italiano odierno. Vorrei citare almeno altri due casi di mutazioni incipienti che gravano sulla nostra lingua: la perifrasi *quello che è* per il semplice articolo determinativo (*ricordo a tutti quello che è il senso del nostro incontro*, ovvero, *ricordo a tutti il senso del nostro incontro*) e l'uso ridondante di *qualsiasi sia* al posto di *quale* o *qualunque sia* (*qualsiasi sia la tua decisione, per me va bene*). Infine che l'avversione per il *piuttosto che* disgiuntivo (avversione condivisa, beninteso, dallo stesso Alvino) è motivata non tanto da un puro spirito conservatore, ma dal fatto che la collisione col valore tradizionale della locuzione può creare un serio imbarazzo nell'interpretazione dell'intero enunciato.